

Strano destino quello di san Paolo: esaltato come instancabile apostolo, illuminato teologo, missionario e martire... ma poi così poco considerato (e ancor meno imitato) come vero modello di pastore. E pensare che tutte le sue lettere (ad eccezione di quella ai Romani) sono scaturite da bisogni, questioni e problemi posti dalle sue comunità, cui Paolo rispondeva con viva sollecitudine. Se è vero che da queste lettere innumerevoli studiosi hanno ricavato altissimi insegnamenti teologici, non dobbiamo però dimenticare che esse sono anzitutto un modo peculiare di Paolo per esercitare la sua cura pastorale nei confronti di comunità locali, di volti e nomi ben precisi. Il nostro Apostolo non avrebbe certo immaginato che questi suoi scritti occasionali si sarebbero così ampiamente divulgati ed avrebbero avuto così grandi effetti in duemila anni di storia della Chiesa. Proviamo allora a considerare Paolo, a prescindere dalla sua teologia, proprio nella sua fisionomia di pastore di comunità.

San Luca, negli Atti degli Apostoli, ci riferisce di un discorso di Paolo a Mileto, che è considerato come il suo “testamento spirituale”. Egli, infatti, prima di partire per Gerusalemme, manda a chiamare gli anziani della chiesa di Efeso, sapendo che non rivedranno più il suo volto. Per questo, ricordando i tre anni del suo ministero pastorale in mezzo a loro, apre il suo cuore in un memorabile discorso di addio:

«...Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove [...] non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case [...]. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio [...] non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio [...]. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge [...]. Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi [...]. Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”...» (At 20,17-38).

Come acutamente osserva il Card. Martini¹, Paolo può fare appello all’esperienza vissuta: gli efesini, infatti, sanno bene che in questi tre anni il ministero di Paolo è stato anzitutto un “essere con”. Prima dei suoi insegnamenti dottrinali, il suo comportamento in mezzo a loro è stata un’autentica testimonianza del Vangelo. Ma esattamente qual è stato il suo atteggiamento? Quello del servo, certamente, ma il suo servizio ha avuto una caratteristica essenziale: Paolo anzitutto ha «servito il Signore», e questo gli ha dato piena libertà di servire perfettamente anche la comunità, senza condizionamenti esterni o interni, senza personalismi o risentimenti, bensì con un «modo umile di sentire» se stesso (*tapeinophrosýne*) nel suo rapporto con Dio e con i fratelli. Paolo infatti non aveva alcuna pretesa: verso il Signore, perché aveva ricevuto ogni cosa da Lui (cf. 1Cor 4,7); verso gli uomini, di cui si sentiva soltanto debitore del Vangelo (cf. Rm 1,14-15). Per questo sapeva mettersi allo stesso livello di ogni categoria di persone, creando quella condizione esistenziale di empatia che favoriva la trasmissione del Vangelo (cf. 1Cor 9,19-23). È solo grazie a questa sorprendente libertà di servire e a questa consapevole umiltà maturata nel tempo, che Paolo ha trovato la forza di portare a compimento il suo ministero per tre anni, notte e giorno «tra le lacrime», cioè attraversando le varie difficoltà che lo mettevano a dura prova.

Ma ciò che più sorprende in Paolo pastore, è come egli metta a nudo nelle sue lettere quella squisita umanità, quella sincera attenzione alle persone e quel tenero affetto, nei quali risplendono gli stessi «sentimenti di Cristo Gesù» (cf. Fil 2,5), se non «le viscere di Cristo» (cf. Fil 1,8). Senza alcun imbarazzo, infatti, Paolo si paragona non solo ad un padre sempre attento e sollecito verso i suoi figli, ma anche ad una madre e nutrice affezionata e pronta a dare anche la vita per le sue creature (cf. 1Ts 2,7-12). I suoi travagli nel far nascere le comunità corrispondono ai dolori di una partoriente (cf. Gal 4,19); sapendo che lui li ha «generati in Cristo mediante il vangelo», se ne sente seriamente responsabile: «Vi esorto dunque...» (1Cor 4,15-16). Basta solo fare un’attenta lettura delle sue lettere (sia delle sezioni parenetiche, sia dei saluti e ringraziamenti iniziali e finali), per comprendere quanto siano importanti per lui tutti i fratelli e le sorelle delle chiese in Cristo Gesù.

In sintesi: Paolo è un pastore «profondamente, affettivamente, emotivamente coinvolto in ciò che fa. Ama moltissimo la gente e non con un amore generico: ha presente i nomi, le situazioni personali, di famiglia, di lavoro, di malattia. Uno per uno quei cristiani gli stanno davanti, conosciuti, uno per uno sono fonte di amarezza, di tristezza, di lacrime oppure di gioia intensa»². E tra quelli che Paolo ha generato in Cristo Gesù ci siamo anche noi! Rispondiamo dunque con gioia alla sua esortazione: «...diventate miei imitatori» (1Cor 4,16).

¹ Cf. C.M. MARTINI, *Le confessioni di Paolo. Meditazioni*, Editrice Ancora, Milano 1986, pp. 75-89.

² Ivi, p. 83.